

Dedicato a chi ha fatto un viaggio di sola andata (Milena Gabanelli)

Io non posso e non mi sento di fare considerazioni su cosa voleva dire essere uomini dello stato in quegli anni, perché ero appena uscita dall'università, e quei fatti li ho vissuti da cittadina qualunque: era una brutta cronaca. Solo più avanti quando la mia esperienza personale mi ha portato in situazioni più difficili e dentro a lunghe solitudini, perché chi sta in frontiera in qualche modo è sempre solo, ho sentito e capito quelle degli altri..

Parlo per me, per chi fa il mio mestiere senza risparmiarsi...non sono mai riuscita a darmi spiegazioni razionali sul perché uno decide un certo cammino. Penso che siano le attitudini personali, a volte il caso, a portarti su una strada, che poi non riesci più ad abbandonare, e non necessariamente perché uno vuole cambiare il mondo, ma perché è fatto così. Per amore del proprio lavoro, anche per l'ambizione di emergere da nulla.

Il mio maestro Ettore Mo, una volta mi ha detto “vedendo da vicino tante situazioni drammatiche, ad un certo punto, la disperazione degli altri diventa quasi una tua disperazione personale”. Dalla ex Jugoslavia alla Somalia alla Cecenia ho percorso le stesse strade negli stessi periodi in cui tanti miei colleghi hanno perso la vita. Ieri era l'anniversario anche di Ilaria Alpi. Noi viviamo dentro ad una cultura dove il dovere è sempre quello che ci aspettiamo dagli altri, perché adempiere è faticoso. Per alcune persone, mi auguro più di quel che sappiamo, il dovere non era e non è un sacrificio, ma l'unico modo – credo - per dare un senso al transitare. Ma nessuno dei più determinati giornalisti, magistrati, poliziotti, commissari liquidatori credo scelga di andare a morire, penso che ci sia una consapevolezza del rischio, che ognuno vive a modo suo, e la convinzione di portare comunque a termine, indenni, il proprio lavoro. In questa occasione, vorrei ricordare chi invece si è trovato di fronte ad una scelta che non aveva ritorno, e lo sapevano.

Una delle vicende più note e drammatiche del nostro tempo: il 26 aprile 1986, il reattore n.4 della centrale nucleare di Chernobyl esplose nel corso di una prova di sicurezza eseguita con più di duecento violazioni del Regolamento di Sicurezza.

Le squadre erano formate soprattutto da vigili del fuoco, che turnavano per spegnere gli incendi, da militari dell'esercito che portavano gli elicotteri sopra il reattore aperto per farvi cadere pacchi di sabbia e argilla, Da tecnici e soldati che correvano nelle gallerie gridandosi le letture dei

contatori Geiger e dei cronometri per sfondare pareti, ricollegare tubazioni in turni di quaranta o sessanta secondi vicino alla sala delle turbine , dagli architetti e operai che lavoravano nei sotterranei per costruire il sarcofago.

Tranne i soldati, tenuti alla disciplina militare, a nessuno era proibito di scappare da lì. Ma non lo fece quasi nessuno. Non lo fecero per denaro, né per la fama; ne ebbero ben poca. Ma perché qualcuno, quel lavoro, lo doveva fare. Tre di loro hanno fatto qualcosa in più .

Spento il fuoco, c'era una massa d'acqua accumulata nelle piscine di sicurezza sotto il reattore, aperto, che si fondeva sotto forma di lava a 1.660 °C. Da un momento all'altro potevano cominciare a cadere grandi pezzi di questa lava provocando esplosioni di vapore e proiettando nell'atmosfera centinaia di tonnellate di corio, moltiplicando la contaminazione già provocata dall'incidente e colpendo tutta l'Europa.. Bisognava svuotare le piscine in modo controllato. E cioè qualcuno doveva camminare fino al reattore lungo un terreno pieno di detriti dove la radioattività era così intensa da far sentire un sapore metallico in bocca, mentre le mani si abbronzavano in pochi secondi. Poi doveva immergersi nell'acqua oleosa col mostro radioattivo sulla testa per aprire le valvole a mano: **Era un viaggio di sola andata**

Sembra che la decisione sia stata presa in modo semplice: “Vado io!”.

A offrirsi volontari furono l'ing Alexei Ananenko, un importante tecnologo dell'industria nucleare sovietica, sposato, con un figlio. e l'ing Valeriy Bezpалov, anche lui sposato, con tre figli piccoli. E poi un giovane operaio della centrale di nome Boris Baranov, che doveva sostenere la lampada subacquea sul bordo della piscina mentre loro lavoravano nell'acqua. Percorsero i 1.200 metri poi s'immersero nella piscina. Dall'esterno non li vide più nessuno. Ma le saracinesche si aprirono e un milione di metri cubi di acqua radioattiva ha fluito verso l'invaso che era stato preparato.

C'è chi dice che non sono più usciti, ma la versione più accreditata assicura che ce l'hanno fatta a venir fuori, che si sono abbracciati ai piedi del mostro, e che sono riusciti anche a tornare indietro per morire pochi

giorni dopo per sindrome radioattiva negli ospedali di Kiev e Mosca.

Si dice che in quel freddo giorno di aprile salvarono la vita di almeno un milione di persone. Andarono a morire coscientemente, deliberatamente, per responsabilità umanità e senso dell'onore, perché gli altri potessero vivere. Anche a Fukushima, il 12 marzo 2011, L'ing. Masao Yoshida direttore generale della Tepco, capisce che l'unico modo di raffreddare i reattori danneggiati dallo tsunami è l'iniezione di acqua marina. I suoi superiori e lo stesso Primo Ministro gli ordinano di sospendere l'operazione, ma lui, incurante della carriera e soprattutto della propria pelle, la porta a termine. Quante vite abbia salvato non si sa. Qualche mese dopo si ammala di un carcinoma all'esofago, letale.

Ecco, quando qualcuno pensa che il nostro genere umano non può salvarsi, può ricordarsi di uomini come questi. Di loro non ci sono foto, e nemmeno hanno prodotto film a Hollywood, perfino i loro nomi sono difficili da trovare. Queste storie dovrebbero essere amplificate e insegnate a casa, a scuola, e soprattutto diventare virali "in rete", al posto delle tante cazzate. Magari serve a soffocare quella cultura del negativo che ci spinge a credere che "tanto non cambia mai niente". .

Io oggi brindo alla loro memoria. Ringrazio loro insieme a Galli Alessandrini, Ambrosoli. Li ringrazio. Per andare avanti.